

Note spese da 1 miliardo Nei guai piloti Raf

Piloti della Raf, l'aeronautica militare britannica, che da Gioia del Colle, in Puglia, partecipavano alle operazioni Nato nel cielo della Bosnia hanno messo in conto al Ministero della Difesa di Londra le giornate di libera uscita passate in costosi alberghi a Venezia e Firenze, e ora i loro superiori rischiano la corte marziale. Secondo il Times, sei comandanti di squadriglia, saranno chiamati a rispondere dei rimborsi pagati tra il 1994 e il 1996 ai loro piloti che partecipavano all'Operazione Resolute di interruzione dei cieli della Bosnia. Si tratta di circa 350 mila sterline (quasi un miliardo di lire) spese dai piloti britannici che erano inviati a Vicenza, dove ha sede il comando della Quinta Forza aerea tattica, per ricevere informazioni sulla Bosnia raccolte dai servizi segreti e per incontrare i colleghi delle altre forze partecipanti all'operazione. I briefing a Vicenza in genere duravano una mattinata o un pomeriggio, dopo i quali spesso i militari britannici se ne andavano in alberghi a quattro stelle di Venezia e Firenze, per due o tre giorni di vacanza. Il conto dell'albergo, comprendente in alcuni casi il noleggio di una macchina per le gite, finiva nelle spese di trasferta, controfirmate dai loro superiori. La scoperta è stata fatta dai contabili del ministero della Difesa, che hanno chiesto l'intervento della polizia militare. L'inchiesta è in corso da sei mesi e si dovrebbe concludere il mese prossimo. I sospetti si erano appuntati inizialmente su centinaia di militari che avevano presentato richieste di rimborsi. In seguito la responsabilità è stata delimitata a alcuni ufficiali superiori. I quali ora, se davvero verranno deferiti alla Corte marziale, rischiano un grave danno alla loro carriera e in alcuni casi addirittura un congedo anticipato. Un portavoce del ministero della Difesa a Londra ha confermato che l'indagine è ancora aperta e riguarda la possibilità di rimborsi fraudolenti ottenuti da militari britannici che da Gioia del Colle partecipavano alle missioni di supporto in Bosnia.

Slitteranno i termini ma solo per i rifugiati che sono rimasti nei centri o presso indirizzi rintracciabili

Prodi accoglie la richiesta di Tirana Proroga per i rimpatri in Albania

Il premier Fatos Nano ha chiesto al nostro governo di sospendere l'allontanamento degli albanesi dall'Italia. Nessun rinvio per gli immigrati dispersi sul territorio nazionale. Favorevole Forza Italia. An: «prova d'inefficienza».



Albanesi in assemblea nella caserma Caraffa di Brindisi. Caricato/Ansa

Slitterà il termine per il rimpatrio dei profughi albanesi. La scadenza era prevista per il 31 di questo mese. Ma a poco più di una settimana dalla data fissata, Romano Prodi si mostra incline ad un rinvio. «Mi riservo di sottoporre nei prossimi giorni al Consiglio dei ministri un nuovo termine entro il quale proseguire lo sforzo per il massimo numero possibile di rimpatri concordati», scrive il capo del governo al suo omologo a Tirana, in risposta ad una lettera in cui il socialista Fatos Nano gli chiedeva di fermare le macchine del ritorno a casa degli albanesi. «Malgrado il progresso notevole delle ultime settimane - affermava Nano nella sua missiva - la preghiera di fare il possibile, con la volontà, con l'autorità e con gli strumenti di cui lei può disporre per non allontanare immediatamente questi rifugiati». E la risposta di Prodi è stata favorevole, anche in considerazione del fatto che il nuovo governo albanese ha potuto riprendere la sua attività solo da poche settimane.

Dunque, macchine indietro, ma solo in via temporanea e solo per i profughi albanesi che sono rimasti nei centri di accoglienza o presso familiari con le carte in regola. Per loro saranno possibili i rimpatri concordati tra Roma e Tirana. Prodi ci tiene a circoscrivere le modalità in

cui il rinvio sarà possibile. E cioè: le autorità albanesi devono collaborare con quelle italiane «per individuare le diverse situazioni dei cittadini albanesi ospitati nei centri o presso connazionali regolarmente soggiornanti in Italia e per sollecitare e attuare via il ritorno».

Nessuna deroga invece per tutti gli altri, le migliaia di immigrati che hanno fatto perdere le loro tracce sulla penisola. «Resta fermo che le forze di polizia italiane opereranno per rintracciare quanti si sono invece dispersi sul territorio italiano prima di ricevere il nulla osta o successivamente, e nei loro confronti verranno adottate misure di immediato rimpatrio», sostiene Prodi nella sua risposta al primo ministro albanese. Al quale prospetta la possibilità di intese per fissare le «quote di lavoratori albanesi» che possono essere ammessi regolarmente «nel quadro del decreto sui flussi migratori per il 1997», già approvato dal Parlamento. E tra questi immigrati regolari potranno esserci anche «persone che sono state o verranno rimpatriate dopo aver avuto protezione temporanea in Italia». Con lo scopo ultimo di creare canali regolari per l'ingresso di lavoratori albanesi in Italia, che Prodi indica come principale obiettivo comune tra Roma e Tirana.

Favorevole ad un «rientro ordinato» e concordato con le autorità albanesi, Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds: «anche questo sostiene - è un modo per sostenere gli sforzi del nuovo esecutivo albanese». L'ipotesi di un rinvio dei termini è stata accolta positivamente anche da Forza Italia. Enrico La Loggia, presidente dei senatori forzisti, è del parere che «la collaborazione tra i due stati può portare alla soluzione del problema immigrati... purché la proroga non sia troppo lunga». Di tutt'altro avviso Giulio Macerati, portabandiera dei senatori di Alleanza Nazionale, che nel rinvio vede «una prova dell'inefficienza del ministero degli interni nonché del fatto che noi non siamo in grado di far rispettare le nostre leggi». Il leghista Borghesio lamenta «il ricatto che viene da Tirana» e la remissività del governo, foderia - sostiene - di infiniti lutti e violenze, al punto che «se il governo Prodi-Napolitano posticipa il rimpatrio degli albanesi, noi lo riterrò responsabile morale» di crimini come quello della Maeli. Diego Masi, Patto Segni, legge invece dietro tutta la vicenda uno scambio di favori da una parte all'altra dell'Adriatico per cavare Roma dall'imbarrazzo. Perché gli immigrati «il problema più grosso è trovarli».

Licenziati 35 su 70

Tel Aviv Il Labour si dimezza

TEL AVIV. Decine di dipendenti del partito laburista hanno occupato ieri la sede del partito a Tel Aviv per protestare contro il loro licenziamento in blocco, deciso ieri mattina dal leader Ehud Barak. Gli occupanti hanno trattenuto a forza nell'edificio alcuni collaboratori di Barak, che ha preferito non presentarsi «per non esasperare ulteriormente gli animi». Barak ha giustificato la decisione di licenziare in tronco 35 dei 70 dipendenti con le difficoltà economiche attraversate dal Labour, che ha debiti per circa 80 milioni di shekel, equivalenti a 40 miliardi di lire. I dipendenti improvvisamente messi alla porta non l'hanno presa bene. Gli occupanti hanno esposto sulla facciata dell'edificio, che ospita la sede del partito, un grande cartello in cui il nome del leader laburista è stato ironicamente «ritoccato». «Ehud Barak», recita il manifesto: in ebraico vuol dire «Ehud è scappato». Un dirigente del partito, Yossi Beilin, ha duramente criticato la decisione di Barak e gli ha chiesto di revocare i 35 licenziamenti.

La compagna del maresciallo Aloï annuncia un nuovo teste per le violenze dei parà

Somalia, spunta un secondo diario Intelisano: nuove indagini a tappeto

Nella deposizione del maresciallo una frase attribuita ad Ilaria Alpi sui traffici di armi, droga e avorio «Io - avrebbe detto Ilaria - non ho paura dei somali ma degli italiani». Le accuse dei genitori al generale Fiore

ROMA. Ci sarebbe un altro diario. Un'altra ricostruzione di fatti di violenza capitati nella martoriata Mogadiscio durante il periodo della missione Onu. L'autore è un pari grado del maresciallo Francesco Loi che a lui, per chiedere un consiglio su cosa fare, l'ha già mostrato. Lo racconta la compagna del sottufficiale, Giuseppina Guerriero, in una intervista pubblicata da «L'Espresso» di questa settimana. Se fosse vero e se le circostanze narrate in questo secondo memoriale si incrociasero positivamente con quelle contenute nel diario del maresciallo Loi l'inchiesta della procura militare prenderebbe il volo. Lo stesso procuratore Intelisano non esclude l'esistenza di questo nuovo documento, ma dice di non averlo ancora materialmente acquisito. Occorre forse attendere qualche giorno. I magistrati dovranno misurare il polso ai vari militari chiamati a testimoniare e verificare la loro reale disponibilità. Presto si capirà se nel muro di «omertà e spirito di corpo», come l'ha definito Tina Anselmi, si è aperta una crepa o pure no.

Dal canto suo il procuratore militare Intelisano è tornato ieri sulla attendibilità del documento consegnato dal sottufficiale. «Alcuni episodi contenuti nel diario sono già stati confermati da riscontri, fatti e da vicende venute a galla in precedenza», ha detto confermando quanto già anticipato al nostro giornale. Mentre per ciò che riguarda l'ipotesi di una relazione comune tra gli omicidi Alpi-Hrovatin, Li Causi, Mandolini e dei tre militari uccisi il 2 luglio 1993 afferma che si tratta di «considerazioni soggettive» dell'autore del diario e comunque anch'esse tutte da riscontrare alla luce del proseguo dell'inchiesta.

Capitolo particolarmente delicato della ricostruzione del maresciallo Loi, oggi all'attenzione degli inquirenti, è quello degli ufficiali coinvolti direttamente in fatti di violenza e di quelli che furono invece solo avvertiti di quel che accadeva ma che fecero finta di non aver sentito. Il maresciallo Loi, la settimana scorsa, ci ha testimoniato che fu lui stesso a informare delle inquietanti scoperte fatte un suo su-

periore dei carabinieri. Proprio questo ufficiale potrebbe essere presto sentito a verbale.

Ancora il maresciallo Loi (che ieri ha annunciato di voler parlare solo con l'autorità giudiziaria), nel suo diario, avrebbe citato l'episodio di una chiacchierata con Ilaria Alpi avvenuto nell'estate del 1993. La giornalista del Tg3, ricorda Aloï a «L'Espresso», «mi diceva delle varie cose storte che aveva rilevato: in particolare i traffici di armi, di droga, di avorio. Temeva che qualche cosa le potesse accadere. E quando io le chiesi: ma perché i somali dovrebbero farli del male?, lei rispose: lo non ho paura dei somali, ma degli italiani». Un sospetto sconvolgente, trovandosi in zona di guerra. Ma a quattro anni di distanza dalla morte di Ilaria non è più così inverosimile. Forse non avremo mai una conferma più forte di una testimonianza, ma c'è da dire che agli atti del procedimento di indagine che alla procura di Roma vede titolare Franco Ionta c'è almeno un teste che parla di mandanti italiani. Uno scenario, questo, che ha sempre profondamente angosciato

i coniugi Alpi. Anche se va detto, che ad oggi, prove definitive in questa direzione non ne sono emerse. Anche gli italiani della missione «Ibis» non sono stati molto generosi con Ilaria. Luciana e Giorgio Alpi, come il loro legale Guido Calvi, hanno sempre denunciato con energia l'incomprensibile atteggiamento tenuto dalle autorità italiane di fronte all'immediatezza della sparatoria che vide soccombere Ilaria e Miran, quel 20 marzo del 1994. Nessuno di loro andò a soccorrerli, nessuno di loro si recò sul luogo dell'agguato. Né i militari sotto il comando del generale Fiore, né l'ambasciatore Scialoja, pur dotato di una sua scorta. Ricordando questa pagina triste non si vuole giungere a una brutale conclusione. Ma solo raccontare di un clima. Ilaria aveva fama di giornalista coraggiosa e informata. È certo che sapeva di traffici illeciti e di violenze a danno della popolazione somala. Forse è per questo che le indagini sul suo caso vanno così a rilento?

Paolo Mondani

Cuba aumenta le pene per i reati sessuali

L'AVANA. Le recenti modifiche al codice penale cubano, che inasprisce duramente le pene per tutti i reati a sfondo sessuale e soprattutto quelli che coinvolgono minori, sono al centro di un commento pubblicato da «Granma», organo ufficiale del partito comunista. Per delitti come lo sfruttamento della prostituzione, ricorda «Granma», la pena massima applicabile è ora di otto anni di reclusione, mentre chi compie atti sessuali con minori rischia fino a 15 anni, che possono diventare 20 con certe aggravanti quali l'omofilia, lo sfruttamento a fini di prostituzione o la pornografia. Anche la semplice proposta di pratiche sessuali avanzata a un bambino o a una bambina può costare fino a cinque anni di prigione. Secondo quanto risulta, ai tribunali sono state impartite direttive affinché applichino le nuove leggi col massimo rigore anche a carico dei turisti stranieri. La nuova legge - si dice - rispecchia l'esigenza della società di tutelare i principi di convivenza socialmente accettabili e di degrado etico.

Il cancelliere: «Si dimetterà da ministro delle Finanze dopo il voto del '98. Ora pensi alle riforme economiche»

«Caso Waigel», Kohl getta acqua sul fuoco

Waigel fa marcia indietro sulle sue dimissioni ma non nasconde di puntare sugli Esteri. E sale nella coalizione di governo lo scontro tra Fdp e Csu.

BONN. È dovuto intervenire il cancelliere tedesco Helmut Kohl in prima persona per calmare le acque e dare un taglio alle voci e alle ipotesi allarmistiche alimentate dall'annuncio del numero uno dell'economia nel governo, Theo Waigel, il quale aveva detto che dopo le elezioni del settembre '98 non avrebbe più ricoperto il posto di ministro delle Finanze. «Conosco le intenzioni di Waigel di non essere più disponibile a fare il ministro delle Finanze dopo questa legislatura», ha spiegato Kohl in un comunicato - ma le sue dichiarazioni si riferiscono al periodo successivo alle elezioni e non esiste dunque alcun legame con le voci di un rimpatrio ministeriale. Poi aggiunge: «Comprendo e rispetto le decisioni del ministro esoc che egli non è stanco del suo incarico. Il governo farà tutto il possibile per avviare entro la legislatura le riforme del sistema fiscale e delle pensioni bloccate dall'opposizione. E Waigel naturalmente contribuirà a questa politica con la parti-

colare responsabilità di ministro delle Finanze». Insomma, il cancelliere chiarisce che di dimissioni se ne riparlerà solo dopo il voto e che quindi non c'è alcun rischio di rimpatrio, come temevano gli alleati liberali della Fdp e come invece da tempo chiedeva Waigel. Inoltre invita il suo ministro delle Finanze a tirare dritto e a far giungere in porto le discusse e impopolari riforme economiche necessarie per far quadrare i conti in vista dell'Euro. L'intervento di Kohl mira quindi a rasserenare gli animi e a chiudere le polemiche. Anche se le acque a Bonn continuano a restare agitate. Le dichiarazioni di Waigel, rilasciate due settimane fa a una radio bavarese e trasmesse mercoledì scorso, avevano suscitato grande scalpore. «Nove anni al ministero delle Finanze - aveva detto il potente leader della Csu, l'ala bavarese e di destra della Cdu (il partito di Kohl) - sono abbastanza, questo è più di quanto si possa attendere da me. Ho fatto il mio dovere e lo faccio. Però poi ba-

sta». Molti avevano interpretato le sue parole come un lancio della spugna immediato. Ma i suoi portavoce si erano subito affrettati a smentire. È lo stesso Waigel ieri ha fugato ogni dubbio: «Non sono affatto stanco dell'incarico. Per quanto mi riguarda porterò a compimento in pieno il mio dovere sia quest'anno sia il prossimo. Ed è il '98 posso immaginare di essere ancora ministro delle Finanze, così come posso immaginare di fare qualcos'altro. Personalmente penso di essere in grado di svolgere qualsiasi incarico per la Germania». Insomma, Waigel fa marcia indietro, ma lascia anche trasparire meglio il vero motivo della sua «sparatoria» di mercoledì e cioè l'intenzione di ricoprire, dopo il voto, l'incarico di ministro degli Esteri, attualmente ricoperto dal liberale Klaus Kinkel. Kohl ovviamente su questa faccenda non si pronuncia per non approfondire le divisioni che su questo tema e su quello del rimpatrio si sono aperte tra Csu e Fdp. Tuttavia continua a coprire

Waigel che finora si è accollato il lavoro sporco nel governo, attirandosi un bel po' di impopolarità, specie sul terreno dei sacrifici economici. «Waigel ha i nervi a fior di pelle», scrive il quotidiano Bild, citando amici politici del ministro - nell'ultimo periodo gliene sono capitate troppe». «Waigel ha sbagliato» dice Christoph Bergner, vice presidente della Cdu, dove crescono le pressioni affinché venga cooptato nel governo il capo gruppo parlamentare Wolfgang Schäuble come super ministro dell'economia. Ma difficilmente il cancelliere rinuncerà a coprire Waigel, col quale finora si è sempre trovato in sintonia sui temi più scottanti. Inoltre non va dimenticato che le prese di posizione del ministro delle Finanze sono anche il riflesso del braccio di ferro in atto tra Waigel e il capo del governo bavarese Stoiber entrambi in lizza per la carica di presidente della Csu, in vista del congresso, che si terrà in ottobre.

Cade aereo Morti 7 capi anti-Talebani

Almeno sette dirigenti della coalizione afgana anti-Talebani sono morti ieri in un incidente aereo. Il velivolo da trasporto su cui viaggiavano si è schiantato al suolo nei pressi di Bamyán, centocinquanta chilometri a nordovest di Kabul. Fra le vittime anche il primo ministro del governo alternativo, Abdul Rahim Ghafurzai. L'opposizione ai Talebani continua a bombardare Kabul, ma non ha ancora sferrato l'offensiva per riconquistare la capitale.